

Mattia Napoli

**PIUME DI**

**PIOMBO**



Mattia Napoli

# Piume di Piombo



I LIBRI DI  
**CLICK!**



Giornalino IIS EINSTEIN Vimercate

© 2024 Il libri di Click! Giornalino IIS EINSTEIN Vimercate  
IIS ALBERT EINSTEIN Via Adda 6, 20871 Vimercate (MB)  
Codice Fiscale 94060670158, Codice Meccanografico MBIS106008

I Edizione marzo 2024

Immagine di copertina di **Andrea Valtolina**

Progetto grafico e impaginazione di **Mattia Napoli**

# Piume di Piombo

Il soldato aprì gli occhi, svegliandosi di soprassalto. La flebile luce dei deboli raggi del sole filtrava attraverso il tetto diroccato. Le macerie la schermavano ulteriormente, ma essa riusciva ugualmente a raggiungere le lenti della maschera dell'uomo. Ancora sdraiato alzò il braccio sinistro, poi risvoltò la manica del giaccone nero, ingrigito da fuliggine, cenere e sporcizia, per osservare le lancette dell'orologio.

Si era fatta mattina. Con un lento e faticoso movimento ruotò il proprio corpo per finire a carponi sul pavimento ammuffito. Si spostò nel poco spazio disponibile trascinandosi e strisciando sotto i muri crollati e i tondini di ferro sporgenti. Afferrò con la punta del piede la sua sacca usata come cuscino. Arrancò sino alla porta, o quel che ne rimaneva: l'unica via di accesso a quel cunicolo era un buco in una delle poche pareti ancora in piedi. Strisciò attraverso il foro e finalmente riuscì a vedere il cielo grigio di quella lugubre mattinata. Le pupille dell'uomo si muovevano rapidamente dietro le lenti cremisi, scrutando i dintorni prima di alzarsi in ginocchio.

L'erba secca e bruciata intorno a lui riuscì quasi a distrarlo dal resto della devastazione che lo circondava: il suolo era rivoltato e scavato dalle esplosioni, le trincee irroravano il campo come delle grosse arterie e, all'orizzonte, nuvole di fumo provenivano dagli avamposti vicini, oltre ai tralicci della vicina strada, oramai anch'essa distrutta dai continui bombardamenti, spezzati e usati come barricate improvvisate. Il soldato si girò per guardare il casolare in rovina dal quale era appena strisciato fuori come un verme. Poi tornò a guardare la strada. Mosse alcuni passi in quella direzione, affondando le soles dei pesanti stivali nella fanghiglia, per giungere sull'asfalto martoriato. Anche qui prestò molta attenzione nei movimenti, pur trascinandosi con una certa fretta.

Non voleva fermarsi, rischiando magari di incontrare dei predoni, né correre disperatamente e, malauguratamente, ferirsi in qualche modo. Erano giorni che continuava la sua inesorabile marcia e la stanchezza si faceva sentire.

Ma dove stava andando?

Casa, forse.

Ignorò la fatica, del resto la strada era ancora lunga. A dire il vero, da quelle parti lui non era mai stato; ricordava solamente di dover seguire le autostrade principali, diretto a sud. Armato solamente di una vecchia bussola e di alcune esperienze di orienteering risalenti all'addestramento, prima che gli venisse dato un fucile tra le mani e spedito al fronte, ora stava solamente a lui ritornare dalla sua famiglia. Si chiedeva se ci sarebbe riuscito, ma riconobbe che non era il momento di pensarci.

La strada era ancora lunga.

Guardava la desolazione circostante attraverso la sua maschera. Quelle due lenti avevano assistito a grandi orrori e l'uomo voleva fare di tutto per toglierseli dalla testa. Inspirava ed espirava a fatica dal filtro. Sin dall'addestramento gli era stato insegnato e ripetuto continuamente di indossare la maschera, che fosse per un'esercitazione o meno; solamente durante i pasti e durante il sonno questa poteva essere rimossa, ma andava sempre portata con sé. La guerra oramai la si faceva con il gas, con i veleni, qualcosa di silenzioso e invisibile capace di mietere vittime senza fare distinzioni, qualcosa che non potevi combattere, ma soltanto evitare. Gas che poteva riempire i campi di addestramento da un momento all'altro. Avere la maschera era un obbligo: gli era stato insegnato che doveva diventare una parte integrante del suo organismo e oramai ci era abituato. Altre voci dicevano che la maschera serviva per incutere timore nel nemico, sostituendo gli occhi dei soldati con degli anonimi oblò rossi. Per altri impediva ai soldati stessi di mostrare il loro terrore mentre correvano tra le trincee e il fango imbracciando i fucili.

Ciò non valeva per lui.

Eppure qualcosa del panorama circostante non lo convinceva, come ci fossero dei piccoli dettagli fuori posto. Sentì un flebile venticello caldo

soffiargli alle spalle e quando si girò rimase fermo, come paralizzato da ciò che i suoi occhi stavano guardando: una densa nube verdognola stava avanzando come una massa irrefrenabile, circondava e avvolgeva i rottami e già stava per superare il casolare in cui aveva trovato rifugio. La coltre era imponente, tanto che non si riusciva a vederne la fine, né per l'altezza né per la lunghezza.

L'uomo restava immobile, impotente nel guardare il muro farsi sempre più vicino. Istantaneamente lasciò la presa dal fucile, il quale rimase a tracolla, e portò una mano sul filtro. Sbarrò gli occhi e comandò disperatamente alle sue gambe di muoversi, cominciando quasi senza pensarci a correre alla rinfusa per sfuggire alla nube.

Non era abbastanza veloce.

Un soffio di vento spinse la coltre intorno al soldato, oramai distrutto dalla fatica, e lo avvolse totalmente, inghiottendolo nella sua massa verdognola. Rimase a guardarsi intorno con gli occhi sgranati e una mano contro il filtro, premuta con forza e tremante, senza che riuscisse a fermarla. Guardandosi intorno vedeva solamente verde, verde e altro verde. La luce del sole filtrava a malapena nella nube e per muoversi, avvilito e incerto, doveva portare l'altro braccio in avanti e tastare la presenza di ostacoli. Ma l'aria stava diventando pesante e difficile da respirare. Si chiese se il filtro funzionasse ancora, ma subito ricevette una risposta: un odore di sporco e bagnato, simile al fieno ammuffito delle campagne che lo circondavano, iniziava a riempirgli i polmoni. Cominciò disperatamente a tossire di sua iniziativa per respingere il gas, senza riuscirci. A ogni colpo di tosse doveva immettere nuovamente aria contaminata. Provò dapprima a trattenere il respiro, ma vedendo che anche ciò era inutile, chiuse gli occhi e tentò di inginocchiarsi. Il puzzo oramai gli inebriava le narici, il fumo invadeva le mucose e gli occhi bruciavano al punto che dovette forzatamente chiuderli. La nebbia si stava espandendo a macchia d'olio e il soldato, lo sapeva, non ne sarebbe mai uscito in tempo. Con le ultime forze e la disperazione di un uomo in punto di morte, tentò di inserire le dita guantate tra il proprio collo e la

maschera per liberarsi dell'ingombro, ansimando e lottando per mantenere gli occhi aperti.

Non ci riuscì. Il materiale sembrava fuso alla sua gola e pur di sollevarlo si lasciò dei segni di sfregamento sulla pelle. Passarono diversi secondi prima che gli occhi dell'uomo si chiudessero. Crollò in avanti, sull'asfalto.

Tutto buio, sino a quando riaprì lentamente le palpebre. Ansimava lentamente, inspirando aria fresca e pulita. La cosa lo scosse non poco, tanto che quando alzò il volto e vide l'atmosfera limpida sollevò una mano e la sbatté con forza e rabbia sul suolo. L'ennesimo scherzo dell'ennesima ferita ancora aperta. Ogni volta era come la prima volta. Rantolò per tirarsi a sedere, faticando sotto il peso dell'equipaggiamento, quindi gattonò verso il primo rottame di automobile a portata e lo usò come supporto per alzarsi e reggersi in piedi, con le gambe ancora tremanti per la paura.

Poggiò anche la schiena e guardò in direzione del fumo che si alzava da dietro le colline. Portò le mani, anch'esse difficili da tenere ferme, sul viso, per coprirsi la vista e respirare con più calma. Ci volle del tempo prima che l'uomo si tranquillizzasse, ma abbassando le mani si caricò di determinazione: doveva proseguire, o sarebbe sicuramente morto. Ucciso da cosa? Non lo sapeva neanche lui, eppure era proprio questo il motivo che lo spingeva ad abbandonare la sicurezza effimera dell'automobile e muovere i passi lungo la strada.

Riprese da terra il fucile e lo mise a tracolla, poi cominciò a vagare tra i rottami ancora scosso dalla visione del gas, ma non per questo meno risoluto. Salì la piccola collinetta a passo deciso, mentre continuava a guardare dietro le vetture capovolte e dilaniate da bombe e proiettili. Non c'era anima viva. Giunse sulla cima e, guardando davanti a sé, vide la tanto desiderata città e un fremito lo percorse dalla testa ai piedi. Iniziò a camminare rapidamente, quasi a correre, alimentato dalla rinnovata speranza. Corse affaticato sotto il peso dello zaino, superando i rottami delle automobili e zigzagando tra esse. Per poco non inciampò tra le crepe dell'asfalto, tanto correva affannato e non curante.

Si fermò lungo il viadotto: era stato bruscamente interrotto da un crollo, probabilmente dovuto ai bombardamenti. L'uomo guardò verso il basso, poco oltre il bordo: un fiume con qualche roccia e detriti. Se lo ricordava, sin da bambino era solito farvi il bagno ancor prima che l'autostrada venisse costruita. Forse sarebbe riuscito ad attraversarlo, pensò tra sé e sé, ma prima doveva scendere da lì. Guardò in direzione del guard-rail e si avvicinò a esso, quindi lo percorse tornando verso la cima della collinetta e, sicuro di non rischiare troppo, lo scavalcò e balzò al di sotto, atterrando sull'erba fresca e ancora bagnata dalla rugiada. Pestò le soles sul terriccio e si rialzò affaticato. In cuor suo si augurava di potersi riposare presto, ci sperava, quantomeno. Camminò fino alla riva e cercò un punto ottimale per guardare il corso d'acqua. Saranno stati una decina di metri da attraversare. Prese il fucile e lo portò sopra la testa per non farlo bagnare, quindi cominciò ad avanzare nell'acqua, facendo attenzione a rimanere sul guado. Il letto non era troppo profondo e l'uomo era immerso solamente fino al bacino, si muoveva a passo di marcia, sollevando le ginocchia e affondandole nell'acqua, calpestando la fanghiglia sul fondale. L'addestramento alla fine gli era servito in alcuni ambiti, sebbene fosse stato duro e massacrante. Aveva attraversato altri fiumi con il resto della sua compagnia, così come in acquitrini e paludi. E proprio nelle paludi avevano subito una sanguinosa imboscata, da uomini invisibili, nascosti nell'acqua come alligatori e in attesa nei canneti similmente ai serpenti. Neanche riuscirono a vedere da dove arrivassero i proiettili quando si ritrovarono nel fuoco incrociato. Dovettero fuggire in più direzioni, dividendosi e mai più rivedendosi. L'unica cosa che ricordava distintamente era l'acqua colorata dal verde delle alghe e dal rosso del sangue.

L'unica cosa che vedeva anche ora. Aveva abbassato lo sguardo verso l'acqua intorno a sé: un leggero alone cremisi stava risalendo dal fondo, man mano che i suoi piedi rivoltavano il fango del fondale. Sgranò gli occhi dalla paura. Cominciò ad accelerare il passo, mentre tutto si tingeva di rosso, ma arrivato poco oltre la metà del fiume, l'orecchio destro cominciò a fischiare e dovette abbassare una mano dal fucile per portarla

al lato dell'elmetto. Doveva assolutamente uscire da lì, o sarebbe morto come i suoi compagni. Oppure sarebbe tornato da loro, magari li avrebbe ritrovati tutti e sarebbero tornati a casa assieme. Così pensava mentre riprendeva a fatica la sua camminata nel sangue. Ma l'orecchio continuava a fischiare, come quando i proiettili gli passavano di fianco. Il fiato cominciava a mancargli e muovere le gambe stava diventando estremamente faticoso, tanto che perse l'equilibrio e finì per poggiare le ginocchia sul fondale, lasciando cadere il fucile per aggrapparsi al primo appiglio a portata. L'acqua rossa gli arrivava al petto e lui, con la testa rivolta verso di essa, si specchiava involontariamente, tanto era lucido il sangue. Ma la sua attenzione fu catturata da altro: portò il volto davanti all'appiglio, realizzando solo in quel momento che le sue mani stavano stringendo il giubbotto anti-proiettile di un cadavere. Emise un urlo gracchiante, alterato dalla maschera, e buttò lateralmente il corpo del soldato senza vita. Spaventato, riuscì a rialzarsi in piedi e raccolse il fucile rimasto lì a galla; cominciò allora a correre senza sosta, riuscendo a non scivolare, sino alla riva opposta.

Ne uscì zuppo e spaventato, quindi continuò a correre in preda al terrore per allontanarsi da quel terrificante fiume di sangue, ma finì solamente per cadere sulla sabbia. Avanzò poco più avanti, prima gattonando e poi, sfinito dalla fatica, strisciando come un verme, ma dovette fermarsi per riprendere aria immettendola a forza nei polmoni con grandi boccate, e la maschera non aiutava affatto. Si girò a pancia in su, ancora tremante, così da poter guardare il fiume: l'acqua chiara e limpida. Non vi erano cadaveri nella corrente né, tantomeno, sangue. Il soldato afferrò il proprio elmetto e, dalla rabbia, lo sbatté sulla sabbia ripetutamente, infuriato, poi lo lanciò da parte e con le mani coprì le lenti della maschera.

Inspirò lentamente, cercando di calmarsi e darsi conforto come poteva, mentre lasciava scivolare le dita sopra il visore. Gradualmente riuscì a smettere di tremare a forza di respiri pacati e tenendo gli occhi chiusi, resi umidi dalle lacrime che a forza tratteneva per non scoraggiarsi. Doveva tornare a casa.

Dunque si rialzò e riprese l'elmetto, indossandolo nuovamente. Afferrò anche il fucile bagnato dall'acqua e sporcato dalla sabbia. Battè contro il castello dell'arma il palmo aperto nel tentativo di rimuovere la maggior parte dei granelli. Una volta messa la tracolla, guardò verso la piccola stradina di terra battuta che doveva salire per raggiungere l'entrata della città. Calpestò l'erba verde con gli stivali umidi, ma dopo qualche istante di fatica riuscì a mettere piede sull'asfalto, riuscendo finalmente a osservare le abitazioni: ciò che aveva davanti era la strada di una piccola via residenziale, con villette basse e macerie ai lati, muri in rovina e alberi abbattuti. Non vi erano più i colori che a stento ricordava dei palazzi vivaci, le aiuole verdi e l'asfalto ben curato dove passava ore e ore a giocare a pallone; ma non era solamente la maschera ad alterare la sua visione, assolutamente no. Il lieve alone rossastro non riusciva a nascondere tanta desolazione e questa faceva ancor più male rispetto a quella vista nelle trincee, nei campi o nelle roccaforti. Non riusciva più a udire il cinguettio degli uccelli, il chiasso della vita cittadina o le discussioni delle persone. Nella città regnava il silenzio, più spaventoso di mille fischi di proiettile, esplosioni di granate o colpi di mortaio. Aveva faticato tanto per arrivare lì, aveva sofferto stenti, paura, dolore. Allora perché non riusciva a proseguire? L'uomo era immobile, con ambedue le braccia lungo i fianchi e lo sguardo fisso davanti a sé. Non sperava di trovare un'accoglienza festosa, ma la visione di quel quartiere l'aveva gettato nello sconforto più totale. Fu un lieve colpetto alla sua gamba sinistra a farlo rinsavire. Guardò ai suoi piedi dove, con grande sorpresa del soldato, vi era un bambino dai capelli corvini e con due grandi occhi azzurri, giulivo e sorridente, il quale aveva poggiata una mano sulla ginocchiera dell'uomo. Inizialmente non capì cosa ci facesse un bambino lì da solo in un luogo così pericoloso, ma quel sorriso lo rassicurò, tanto che avvicinò la propria mano alla testa del piccolo e la accarezzò dolcemente mentre questo lo guardava mantenendo la stessa allegria. "Io...", parlò il bambino, "Non trovo la mamma e il papà. Andiamo a cercarli?", chiese al soldato. Quindi con le sue mani afferrò quelle dell'uomo e lo strattonò tirandolo con sé. L'uomo rimase allibito nel

vedere ciò, allibito e stranito. Si limitò a seguirlo senza opporre resistenza, lasciandosi trascinare dal bambino sorridente e saltellante, così contrastante rispetto al paesaggio circostante. Decise tuttavia di non indugiare oltre, non poteva fermare il suo viaggio per delle mere supposizioni.

Si mise nuovamente in cammino con l'arma a tracolla e il cuore un po' più leggero, seguendo il bambino che saltellava qua e là per la strada non curandosi dei solchi nell'asfalto crollato, aperti come ferite di proiettile mortali. L'uomo era meravigliato da tanta innocenza e, allo stesso tempo, spaventato dalla solitudine che lo circondava; così pensava mentre entrambi proseguivano tra vie e traverse, in mezzo alle case diroccate e intorno ai condomini crollati. Con molta probabilità, pensò mentre si guardava cautamente attorno, la città era stata evacuata a causa dei continui bombardamenti e i pochi rimasti di loro spontanea volontà, tanto coraggiosi quanto incauti, avranno trovato quasi tutti con molta probabilità la morte.

Mentre il soldato ragionava, tuttavia, qualcosa richiamò la sua attenzione: girando l'angolo di un edificio un piccolo luccichio proveniente dalla finestra di un palazzo interruppe i suoi pensieri. Piccolo come una lucciola e breve come il flash di una macchina fotografica, ma abbastanza grande da stimolare il suo istinto più primordiale: la paura. Prese il bambino per un braccio e lo tirò con sé dietro l'edificio, afferrò il fucile con entrambe le mani e fece sporgere la canna puntando alla finestra. Tolsse la sicura e osservò la finestra con un dito sul grilletto. Probabilmente il pericolo più grande che un soldato poteva correre in campo aperto, quei bagliori erano molto spesso succeduti da sibili. E i sibili dai cadaveri. Un sibilo, un cadavere.

Rimase a osservare per interminabili secondi la finestra, strizzando gli occhi in attesa che qualcuno alzasse la testa. Ma nulla accadde. Il bambino gli toccò un braccio e, incuriosito dal comportamento brusco dell'uomo, gli domandò: "Cosa stai guardando? È una finestra".

Il soldato non rispose, ma semplicemente guardò oltre il mirino e cercò di sporgersi da sé. La finestra era chiusa e il riflesso del sole non arrivava da alcun ottica, bensì dal vetro frantumato.

Abbassò il fucile interdetto e mise la sicura. Le abitudini del fronte oramai erano diventate parte di sé. Il bambino lo prese per l'avambraccio e cercò di trascinarlo nuovamente in strada, lasciandolo poco dopo per riprendere a saltellare gioioso. "Sono da quella parte! Andiamo! Andiamo!", diceva il piccolo, entusiasta, mentre era seguito dal soldato irrequieto e avvilito dalla fatica e dalle prove mentali. Non vedeva l'ora di tornare a casa, certo, ma era arrivato a domandarsi se effettivamente ne valesse la pena, se convivere con queste emozioni fosse un prezzo adeguato a ciò che voleva ottenere. Forse il suo destino era quello di continuare a vagare per una città deserta, o magari per trincee inondate di sangue e fango, invece che raggiungere la sua casa accogliente e l'affetto dei propri cari. Che senso aveva vivere al sicuro se la propria mente era ancora lì a sguazzare tra i cadaveri e piangere vicino ai commilitoni morti?

Mentre l'uomo tentava di mettere nuovamente da parte quei pensieri, il bambino gli faceva compagnia tenendolo per una mano. Effettivamente il soldato non ci aveva fatto caso, tanto era preso dai suoi ragionamenti, ma la cosa un po' lo rassicurava e, massaggiando il dorso della mano del piccolo con il proprio pollice, e continuava diretto verso una grande piazza. La zona aperta era delimitata da alti edifici residenziali dall'aspetto quasi vittoriano e una serie di portici e vetrine di negozi dalle serrande abbassate. La piazza era deserta, non vi era anima per le strade, né sui balconi o alle finestre. L'atmosfera lugubre del luogo gettava l'uomo nello sconforto più profondo, ma era un particolare edificio a incutere un vero e proprio timore. Nel lato opposto della piazza, una gigantesca cattedrale con guglie e pinnacoli somiglianti a lame e lance si stagliava al cielo ingrignato dalle nubi, come regnasse sulla città intera. L'uomo la ricordava. Costruita in splendido materiale marmoreo, oramai era stata fortificata e le sue pareti da bianche erano diventate opache per via del fumo e della polvere lasciati dalle esplosioni.

“Sono giù, da quella parte”, disse il bambino agitando la mano dell’uomo e indicando con l’altra una serie di scale che scendevano sotto la piazza verso una vecchia stazione della metropolitana. Annuì guardandolo e fece per attraversare la strada assieme a lui, quando un rumore risuonò ripetutamente per la piazza; simile a un piagnisteo o un lamento disperato, era prodotto da alcuni altoparlanti che il soldato notò immediatamente con grande angoscia. Tenendo il bambino per la mano, corse verso le scale e scese rapidamente le rampe fino a trovarsi davanti una serranda abbassata. Il suono continuava a rimbombare per la piazza e, preso dal panico, l’uomo sferrò un calcio al metallo, poi un altro e un altro ancora. Si guardò intorno, perso e tremante. La sirena suonava incessante, quasi volesse continuare a urlare, mentre il soldato non riusciva a pensare lucidamente; quel suono lui lo conosceva bene e ne comprendeva il significato, aveva decifrato le lamentele dell’allarme così come gli abitanti di ogni città, sia nemica che alleata.

“Guarda lì, luce”.

Il bambino riuscì a interrompere i suoi pensieri e quando l’uomo tornò a guardarlo, questi stava indicando una flebile luce che filtrava da sotto la serranda di metallo. Non perse tempo e si chinò, mettendo il fucile da parte. Infilò le dita nella fessura, afferrò saldamente la base e puntò i piedi per alzarla. Sentire un rumore metallico, coperto dai boati che si facevano man mano più vicini, fu una vera e propria soddisfazione per il soldato: si sollevò di pochi centimetri e diede un colpo secco per portare la serranda sopra la sua testa. Subito una luce accecante lo investì e due mani lo afferrarono dalle spalle per tirarlo nel rifugio. I suoi occhi si chiusero.

Una goccia, due gocce, tre gocce... L’uomo spalancò gli occhi di soprassalto, ma qualcosa offuscava la sua vista: l’ennesimo scherzo malvagio del suo cervello? Era forse morto? Quella luce era forse una metafora di Dio? Impossibile, per quanto ne sapeva lui, Dio poteva benissimo averli abbandonati. Avrebbe continuato ad andare avanti a scervellarsi con questi ragionamenti se, improvvisamente, le mani non avessero iniziato a formicolargli. Almeno era vivo. Le sollevò davanti al proprio volto, prima che l’ennesima goccia gli cadesse sulla visiera. Portò

le dita sulle lenti e strofinò via il liquido, alzando a fatica il viso per capire bene dove fosse.

Poche lampade a olio e candele improvvisate illuminavano la stazione abbandonata, proiettando sulle pareti le ombre di uomini, donne e bambini stretti li uni agli altri, tremanti dalla paura. Rimase interdetto, con le braccia lungo il corpo e le spalle lievemente in avanti, a guardarsi intorno. Era al centro dell'attenzione: chi parlottava indicandolo, chi si teneva a debita distanza e chi lo guardava con sdegno. Solo un uomo non ebbe paura ad avvicinarsi, uno sulla settantina e dalla corporatura abbastanza esile. Giunto a pochi metri da lui gli fece cenno di avvicinarsi e seguirlo, prima di sparire nuovamente tra i rifugiati. Incuriosito decise di seguire il misterioso anziano, arrancando a fatica per la stanchezza continua, soffocato dagli sguardi insidiosi del pubblico della stazione. Ogni passo era un'agonia, il peso dell'esaurimento si faceva sentire in ogni muscolo e ogni respiro sembrava un affanno. Ma il soldato sentiva l'urgenza di seguire quell'uomo misterioso, come se avesse una risposta per lui, come se fosse l'unica via d'uscita da quel labirinto dell'orrore. L'anziano si diresse verso i tunnel di servizio, i luoghi oscuri e angusti che si estendevano al di sotto della metropolitana. Le pareti erano umide e le gocce di condensa cadevano a ritmo costante, creando un'atmosfera cupa e opprimente che lasciavano vagare la mente dell'uomo in un susseguirsi di suggestioni e incertezze continue. Continuò però a seguirlo con riluttanza, lasciandosi guidare dalla speranza che quel vecchio avesse qualche conoscenza del luogo o, forse, una risposta alle sue domande e ai suoi dubbi, che continuavano ad attanagliare le sue interiora come morsi di bestie feroci. Ma proprio mentre camminavano sulle vecchie rotaie in disuso, attraverso i tunnel, l'anziano iniziò a parlare, domandando con voce calma e profonda: "La guerra non è finita, eppure tu sei qui. Perché? Hanno smesso di congedare i soldati, oramai le uniche opzioni sono la morte o la vittoria. Quindi, lascia che te lo ripeta, perché sei qui?" La domanda del vecchio risuonò nella testa del soldato come risuonò lungo il tunnel intero, silenzioso e desolato, ma egli non rispose.

“Anche io non risponderai, sai?”, continuò l’anziano con lo stesso tono pacato, ma anche accusatorio.

“Me ne vergognerei profondamente: dopo aver ucciso tutti quegli uomini... Padri di famiglia, figli, mariti e fratelli... Hai abbandonato i tuoi commilitoni. La più spregevole delle creature...”, e si fermò per una breve pausa.

"Ah e, comunque...", dicendo quelle parole il vecchio si girò verso il soldato, puntando proprio contro quest'ultimo il suo stesso fucile d'assalto perso in precedenza quando era svenuto "... Questo è tuo". Il soldato smaltì la paura iniziale con rapidità. Doveva pur sempre uscire da lì, allora afferrò il fucile dalle mani dell'anziano e lo mise a tracolla, pronto per ripartire. I due attraversarono i vasti tunnel per quello che sembrava un tempo infinito, fino a trovarsi ai piedi della banchina di una delle tante stazioni.

Camminavano tranquillamente, o meglio, il vecchio procedeva in testa a entrambi come se conoscesse a memoria quel labirinto oscuro e tetto, mentre il soldato era più indietro a guardarsi attorno, rischiando ogni tanto di inciampare tra le rotaie o in qualche piccolo buco che l'uomo analizzava e osservava con molta attenzione.

"Da quando questo posto è stato abbandonato a sé stesso ha iniziato a riempirsi di topi e altre bestiacce. Li trovano anche di sopra a mangiare le razioni di cibo. Prima la guerra, ora i topi, mi chiedo quale sarà la prossima piaga", ammise alla fine il vecchio con una leggera risata che fece raggelare il sangue nelle vene del soldato. "Perdona il mio cinismo, questo posto dà alla testa a chiunque... Ma nel tuo caso non penso sia stata la solitudine ad aver fatto il grosso del lavoro".

Detto ciò il vecchio non spiegò altro, lasciando l’uomo confuso, ma anche perplesso sull’identità della sua guida misteriosa: effettivamente non sapeva da dove venisse, dove abitasse o tantomeno quale fosse la sua storia, anzi, non conosceva nemmeno il suo nome.

L’uomo era talmente preso dai suoi pensieri che, invece di guardare davanti a sé, stava fissando intensamente le rotaie prestando un’eccezionale attenzione a dove mettesse i piedi, tanto da rischiare di

andare a urtare la schiena del vecchio prima di fermarsi. "Uh... Curioso... L'ultima volta la strada era libera...".

Alzò allora gli occhi oltre l'anziano per vedere effettivamente la galleria bloccata da una rovinosa frana, ma non si perse d'animo e cominciò immediatamente a guardarsi intorno alla ricerca dell'unica via plausibile per tornare verso la superficie: i tunnel di servizio.

Ma mentre il vecchio stava cercando di raggiungere la porta del passaggio sotterraneo, un soffio di vento investì entrambi, lasciando impassibile il primo ma obbligando il soldato a coprirsi il volto. Questo, abbassate di poco le mani, cercò in tutti i modi di trovare la fonte della corrente d'aria e, una volta individuata, si girò con sconcerto verso la galleria attraverso cui erano giunti lì.

Vento? Qui in profondità? Impossibile. Guardò la sua guida, in cerca di una spiegazione, o anche solamente di una rassicurazione; ma l'uomo era rivolto nella stessa direzione con sguardo mite, con gli occhi di chi aveva già assistito a qualcosa di simile. Forse fu proprio ciò a rassicurare il soldato, che ancora riprese a guardare verso la fine del tunnel. Una luce giallastra illuminò prima il fondo della galleria (in prossimità di una curva) e solamente dopo puntò entrambi. Un sibilo precedette lo sferragliare imponente delle ruote di metallo contro i binari: la metropolitana era attiva. Il soldato tornò a guardare il vecchio, sempre nella stessa identica posizione, ma ciò non bastò a farlo smettere di tremare. Il vagone si avvicinava a grande velocità e i due erano esattamente in mezzo ai binari. Forse questa era davvero la fine della storia, ucciso da un vagone della metropolitana in un sotterraneo abbandonato. Non erano state le bombe, né i proiettili, né le coltellate, ma una minaccia impossibile da fermare. Eppure il vecchio lo affiancò e tentò di scuoterlo. Pur mantenendo il solito tono pacato, sebbene sotto sotto fosse una sorta di rimprovero, parlò: "Avanti, soldato, per essere una macchina da guerra, dov'è il tuo onore? E il tuo coraggio?".

Mentre egli sembrava quasi deriderlo il vagone non accennava a fermarsi. Ancora tremante, il soldato ebbe soltanto il tempo di chiudere gli occhi per abbandonarsi al proprio destino, con il vecchio dietro di sé e

i fari, grandi come occhi di belva, che spalmavano le loro ombre contro la parete.

L'acuto sferragliare delle ruote si fermò, tutto d'un tratto. Ora che ci faceva caso, in realtà, anche il rumore delle gocce di umidità che, condensate sul soffitto, cadevano sul pavimento del tunnel, si era messo a tacere così come lo squittio dei roditori che in quelle tubature oramai abitavano. Nemmeno l'eco delle esplosioni riusciva più a raggiungerli.

L'uomo aprì gli occhi di scatto, sgranandoli dalla sorpresa. "Avanti soldato, in marcia!", rise il vecchio dandogli qualche pacca sulla spalla e avanzando in quello che era a tutti gli effetti un vagone della metropolitana, il quale sembrava aver finito la sua corsa tutto d'un tratto. Vetri puliti meticolosamente, interni bianchi e scintillanti e uomini, donne e bambini di ogni età seduti o in piedi. Il tempo sembrava essersi congelato.

"È da non so quanto tempo che tutto questo è finito", sospirò il vecchio con un filo di nostalgia a legare tra loro le parole. "Quando ancora tutto era normale, quando non facevamo compagnia ai topi ma vivevamo alla luce del sole senza la paura di un bombardamento".

Poi si girò verso il soldato, il quale era intento a osservare il viso sorridente di una donna al telefono.

"Tu non avrai scelto di arruolarti, né di ammazzare altri esseri umani... Ma loro? Hanno perso la scelta di vivere una vita normale, tutti quanti da un giorno all'altro hanno visto la loro vita cambiare senza poterci fare nulla". Nelle parole dell'anziano si riusciva chiaramente a distinguere un tono aspro e aggressivo verso il soldato, carico di vero e proprio rancore; ma quelle erano anche le parole di chi era stato da entrambi i lati, prima soldato e poi civile.

"Ma lascia stare, queste cose non le puoi capire", concluse in modo affrettato per tornare a camminare lungo tutto il vagone, seguito dal soldato incredulo davanti a tutto ciò. Cosa stava succedendo? Perché continuava a staccarsi così tanto e così spesso dalla realtà? Oh Dio, quale fardello si era addossato!

"Forse ora stai cominciando a capire, uh? Che senso ha pentirsi se non sai nemmeno dove hai sbagliato?", continuò il vecchio, abbandonando il tono ostile che da sempre lo aveva accompagnato. "Forse, dopotutto, non sei un caso perso. Ti facevo un po' come tutti i tuoi compari... E invece potresti essere diverso... Emozionante, non trovi?", si lasciò sfuggire una risata, oramai davanti alla porta che collegava un vagone all'altro. Dunque si girò verso l'uomo. "Dobbiamo uscire da qui".

Il soldato annuì.

Il tempo riprese a scorrere. Si era mai fermato? Si guardò intorno: la galleria era ancora bloccata e il misto di polvere, ragnatele, detriti e frammenti di cemento copriva ancora i binari.

"Con il tempo ci si lascia suggestionare da questi posti. Ora, proseguiamo?", domandò retoricamente il vecchio, ancora davanti alla porta del tunnel di servizio. Il soldato dietro di lui annuì nuovamente.

L'uomo sorpassò il vecchio e si frappose tra lui e la porta in ferro, ben ancorata alla struttura con dei cardini incrostati da una patina biancastra e arancione dalla ruggine. Tentennò inizialmente, rimanendo lì davanti per alcuni istanti, osservando il maniglione antipanico scolorito e degradato dal tempo. Quanto ne era passato? Da quanto tempo questa guerra devastava il paese? Da quanto colpiva anche l'altro? Forse potevano essere più paesi, forse poteva essere il mondo intero! E ripensò a come stesse combattendo una guerra che forse nemmeno era sua, potevano benissimo essere stati di passaggio, lui e i suoi commilitoni. Quelle maschere, quelle dannate maschere, avevano strappato l'identità di ogni combattente. Spacciate come 'protezione' dagli alti comandi, probabilmente non era dal gas che proteggevano, ma dall'insicurezza che il nemico fosse una bestia venuta da lontano per ucciderli, per invaderli. L'uomo sapeva cosa tutto ciò aveva comportato e soffriva al solo pensiero della prima volta sul fronte.

"Allora? Stiamo aspettando la prossima metro?", chiese con il solito pizzico di sarcasmo il vecchio, giusto per puntellare il soldato e richiamarlo alla realtà. Aveva ragione, pensò il soldato, stando lì fermo non avrebbe comunque risolto nulla. E poi gli mancava il sole. Poggiò

ambidue le mani sul maniglione e premette, spingendosi con quanta più forza avesse in corpo.

Il boato di quello che sembrava un colpo di obice pericolosamente vicino a sé lo costrinse a buttarsi a terra, in mezzo alla fanghiglia della palude e ai brandelli di carne e macchie vistose di sangue brunastro, mescolato con la putrida terra in cui iniziò a strisciare disperatamente per trovare riparo dietro un cumulo di terra e rottami. Prese il fucile con entrambe le mani, una sull'impugnatura e l'altra sotto il castello, quindi si girò a sedere per dare le spalle alla montagnola, mentre urla ed esplosioni riecheggiavano in tutta la vallata, tanto da fargli tremare le viscere. Armò la carabina e si guardò intorno. Nessuna traccia del vecchio. Si sarà messo al riparo, certo, in fondo non era il primo idiota capitato lì per caso. Non importava, dovevano assolutamente avanzare o sarebbero finiti sotto la pioggia di mortai. Sistemò l'elmetto e si girò, poggiando il ventre sulla terra fredda e umida e, nonostante il filtro, per un istante avrebbe giurato di sentire l'odore pungente dell'acquitrino e tutto ciò che lì viveva. E che lì era morto. Portò la canna oltre il mucchio e allineò la tacca di mira con il primo elmo a portata, poi premette con decisione il grilletto per tre volte. Bam, bam, bam! L'otturatore fece avanti e indietro per tre volte, ma il corpo del nemico cadde già al primo urlo dell'arma. Che ebrezza! Con l'adrenalina pompata a forza nei vasi sanguigni, il soldato si fece più avanti, prestando attenzione a eventuali tiratori scelti, solo per fare la stessa cosa all'ennesimo soldato. Le mani avevano smesso di tremargli, così come i suoi pensieri si erano congelati per quei fatali istanti. Era stato addestrato per questo, per essere una macchina che uccide.

Buttò l'occhio al proprio fianco, guardando man mano i commilitoni avanzare verso le posizioni che il nemico stava abbandonando. Non si fece sfuggire l'occasione, nient'affatto, quindi si alzò di scatto e corse dietro una palizzata di legno e calcestruzzo, vuotando il caricatore davanti a sé per scoraggiare il fuoco ostile. Prese dalla giubba un secondo serbatoio e lo inserì nell'arma, quindi si sporse per osservare il labirinto di trincee scavate nel suolo davanti a sé, che si estendeva per almeno mezzo chilometro, verso una piccola collinetta. Fucile alla mano e rabbia negli

occhi, il soldato riprese la sua lenta avanzata, strisciando dapprima dietro il riparo su una piccola passerella di legno fino a giungere in prossimità del fossato, poi, improvvisamente, si alzò in piedi e puntò la canna del fucile sotto di sé poco oltre il bordo per crivellare gli sventurati soldati che si erano nascosti per tentare di riorganizzarsi. Balzò dentro con furore e si schiacciò sui cadaveri per cogliere di sorpresa chiunque fosse accorso in loro aiuto.

Che idiota, stava correndo troppi rischi inutili e lo sapeva anche lui. Mesi di addestramento e tattiche di spostamento ponderate per minimizzare le perdite totalmente vanificati, non c'era tattica nelle sue azioni, solo un malato senso del dovere: uccidere il nemico. Strisciò carponi in mezzo alle cartucce espulse e al sangue e alla carne dei cadaveri, avanzando aiutato dai gomiti, mentre i suoi compagni si riversavano nel fossato per supportare quella carica disorganizzata e improvvisata.

Si sedette poggiando la schiena alla parete di terra e cambiò caricatore, ma non fece assolutamente nulla: non si alzò, né guardò in una precisa direzione; insomma, non si mosse. Inspirò ed espirò per qualche secondo, giurando per qualche istante di sentire l'odore della morte attraverso il filtro ammuffito. La cassa toracica dell'uomo si ampliava e si restringeva in armonia con il respiro, con l'aria che abbandonava i suoi polmoni e usciva dalla maschera. Quasi d'istinto socchiuse gli occhi, ansimando affaticato e stanco mentre i suoi compagni invadevano la trincea nemica e continuavano a premere il nemico per conquistare il labirinto di fango e terrore. Per lui quel mondo non esisteva, sembrava tanto isolato nei suoi pensieri a tal punto che le esplosioni, le urla e i proiettili erano diventati totalmente silenziosi. Passò le dita contro i piccoli oblò della maschera, andando a sfregarli lievemente prima di realizzare che le sue lacrime non potevano essere asciugate, non in quel modo. Mise le mani attorno alle spalle, allora, come se volesse abbracciarsi e tenersi al sicuro da quel mondo alieno. Cosa ci faceva lui lì? Pensava ci fosse del valore in ciò che avrebbe fatto. Pensava. Che idiota.

Mentre si arrovellava tra questi pensieri, notò che la presa alla spalla destra si faceva sempre più forte, fino a diventare un vero e proprio scossone. La mano non era sua, ma di un altro soldato; un alleato. Non capì cosa gli chiese, non con il sottofondo delle urla e delle esplosioni, ma annuì in risposta, cercando poi di alzarsi e riprendere il fucile tra le mani e riprendere la pulizia della trincea, seguito dal soldato. Camminarono nelle strettoie, con il fango che ribolliva per la pioggia che via via s'intensificava, muovendosi con passi misurati, controllando ogni spazio angusto in cui il nemico poteva essere rintanato, mentre il resto del plotone avanzava verso la piccola collina-bunker avversaria. Si fecero strada sparando e abbattendo tutto ciò che avesse una divisa di un altro colore, strisciando nella fanghiglia e camminando sui tronchi usati come passerelle in caso di allagamento delle trincee.

Nessuno dei due parlava all'altro, o forse i rumori assordanti impedivano a entrambi di sentire l'un l'altro, ma erano riusciti a raggiungere l'uscita del fosso che dava su una piccola zona pianeggiante alla base della collina, il cui perimetro era delimitato da una schiera di palizzate e concertine di filo spinato. L'uomo rimase basso a osservare la fortezza, guardando in direzione della cima della collina, e cominciò immediatamente a fremere, come se l'idea di lanciarsi in battaglia in quello stesso istante gli provocasse una sorta di eccitazione: l'adrenalina provata sul campo di battaglia, il brivido del pericolo e la vera e propria soddisfazione disumana nell'uccidere un altro essere vivente stavano condizionando il suo cervello, rendendolo praticamente assuefatto a quelle emozioni forti. Non provava nemmeno più disgusto verso ciò che faceva, non si chiedeva cosa fosse giusto e cosa sbagliato. I suoi superiori gli davano ordini, il suo cervello gli dava ordini e la disperata voglia di sopravvivere gli dava ordini. Oramai non era che un corpo vuoto, la cui coscienza stava andando gradualmente in frantumi in un ambiente ostile e selvaggio; oramai le due opzioni erano uccidere o essere uccisi.

In quel preciso istante, però, la mano del suo compagno gli batté su una spalla per attirare la sua attenzione, facendo girare il soldato. Ci fu uno sguardo silenzioso tra i due, attraverso quelle due maschere che non li

facevano nemmeno sembrare più umani. Il primo sembrò leggere nella testa del soldato, tanto che scosse lentamente il capo come se volesse dissuaderlo, ma senza successo. Il soldato non riusciva a togliersi quel chiodo fisso di violenza, difatti tornò a guardare l'obiettivo con più convinzione: due gigantesche strutture cilindriche totalmente grigie, scheggiate da colpi di artiglieria e di mortaio, torreggiavano sulla valle come se fossero state incastrate a forza nel piccolo rilievo, dalla cui base partiva un piccolo sentiero di ciottoli e terra battuta che risaliva verso le due strutture. Un attacco frontale sarebbe stato sicuramente un suicidio, contando che dovevano anche aprirsi una strada in mezzo al filo spinato (cosa che avrebbe richiesto del tempo) e ciò li avrebbe resi dei bersagli facili per qualsiasi tiratore o mitragliatrice posizionati nei dintorni. Forse, aggirando le torri avrebbero avuto qualche possibilità.

Si voltò verso il compagno e sollevò una mano, indicando una fiancata della collina lontana e ben nascosta rispetto al conflitto nelle trincee, poi mosse indice e medio per dirgli di procedere. Prese nuovamente il fucile tra le mani e prese a correre, rimanendo basso, in uno dei fossati fino a superare la barriera di terra e buttarsi dietro un altro cumulo di roccia, fango e detriti annegati nell'acqua piovana che stava continuando a cadere. Il compagno lo raggiunse poco dopo e sbirciò verso la barriera di filo spinato poco distante, dunque tolse dalla giubba un paio di tronchesi datigli in dotazione per eliminare questo genere di ostacoli e cominciò a tagliare e a ridurre in pezzetti il ferro, coperto dal soldato che intanto puntava un po' ovunque la canna dell'arma, poggiata sulla montagnetta di terra a fare da supporto. Tac... Tac... Tac... Le lame spezzavano il ferro come fosse burro e l'abilità del compagno nel saperle maneggiare fece sì che dopo cinque minuti era già possibile attraversare la barriera. Scostò i fili più esposti con il calcio del fucile per non rimanere incastrato durante il movimento, dunque si sdraiò e avanzò carponi con la testa bassa, seguito dal soldato che era smontato dalla postazione improvvisata.

I due ripresero a girare la collina per non farsi individuare, strisciando come al solito sotto la pioggia, seguendo una strada insidiosa ma nascosta attraverso dei massi, questo fino a una vera e propria apertura nel fianco

della collina, posta al di sotto del crinale su cui i due stavano strisciando. Il soldato strinse l'arma per l'impazienza, puntando l'entrata del bunker, mentre il suo compagno scendeva dall'altura per posizionarsi vicino all'ingresso; poi si diedero il cambio e scese anche lui, poggiandosi sull'altro lato mentre cercava di nascondere un leggero tremore. I due si guardarono, poi l'altro portò una mano alla giacca e mostrò al soldato un cilindro di ferro grande poco più della sua mano, con un piccolo gancio all'estremità. Annuì. Tolsse la spoletta e lanciò il contenitore attraverso la porta. Entrambi socchiusero gli occhi e rivolsero altrove la testa. Ci fu un lampo, seguito poi da un rumore di fondo assordante: questo spinse il soldato a entrare ad armi spianate con il compagno e uccidere a sangue freddo ogni essere ostile, spargendo chiazze di sangue che contrastavano con il grigio di pavimenti e pareti. L'esplosione in quello spazio chiuso aveva disorientato i soldati che, dopo i primi proiettili, si riversavano sui muri lasciando vistosi strisce rosse. Molti non ebbero neanche il tempo di imbracciare le armi, tanto rapidamente il rifugio divenne una voliera di proiettili. Il soldato, dopo il blitz iniziale, si rintanò dietro delle casse di viveri accatastate a una parete, sparando alla rinfusa da dietro il nascondiglio per impedire al nemico di rispondere al fuoco. I rumori assordanti e l'adrenalina della sparatoria, gli schizzi di sangue e l'odore difficilmente percepibile della polvere da sparo saturavano l'aria e l'uomo continuava a sparare senza vedere nemmeno chi fossero i suoi bersagli. O se ci fossero ancora. Svuotò un caricatore intero e dovette sparare un colpo a vuoto prima di accorgersene, tanto era preso dalle azioni. Ne inserì uno nuovo e si alzò rapidamente in piedi, mirando al torso del primo uomo che vide, sparando una raffica di tre colpi che lo mandarono a terra in un istante. L'ennesima vita spezzata nel tempo di un battito di ciglia.

Rimase a guardarsi intorno con la canna ancoraalzata e un occhio socchiuso, contemplando il massacro: una decina di cadaveri sparpagliati, schizzi rossi irregolari e cartucce di proiettili. Ne mosse alcune con gli stivali mentre si assicurava che la zona fosse libera, ma osservando attentamente riusciva a percepire l'assenza di qualcosa. Il suo compagno.

Che fine aveva fatto? Nemmeno il tempo di pensare che sentì qualcuno urlare frasi in una lingua che non aveva mai sentito, precedendo il rumore di spari ben distinguibili. Seguì i rumori, scendendo alcune scale e oltrepassando altri cadaveri. Il suo compagno si era dato da fare, non c'era che dire.

Il soldato giunse poco dopo in una sorta di magazzino dove erano stanziati viveri e rifornimenti di vario tipo, ma un silenzio tombale aveva ricominciato a regnare in tutto il complesso. Deglutì a forza, cambiando caricatore con molta rapidità e solo dopo iniziò ad attraversare la stanza, puntando l'arma davanti a sé, in direzione di una porta metallica blindata. Forse si era nascosto lì dentro. Forse l'avevano ucciso. Che idiota era stato, a buttarsi in pieno territorio nemico trascinandosi dietro qualcuno con sé. Il pensiero venne però stroncato da un oggetto in volo alla sua sinistra, che cadde poco dietro di lui generando un piccolo rumore metallico. Lo guardò restandone distante, riconoscendo quello che era un bossolo di proiettile. Come era arrivato lì? Lo realizzò solamente quando un rumore di passi lo fece girare, i passi di un soldato che, nascosto dietro qualche cassa, ora stava tentando di raggiungere la porta in ferro. Fallo! Comandò al suo braccio. Fallo! Comandò al suo indice. Fallo! Comandò al fucile. Una raffica di proiettili incollò il soldato alla porta in ferro, trapassandolo da parte a parte e lasciandolo strisciare sulla superficie fredda.

Camminò a passo rapido verso il cadavere e, una volta sopra di esso, lo scostò per liberare il portone ma, girandolo a pancia in su, notò che questo non aveva armi con sé. Era disarmato, e lui l'aveva ucciso. Ma in fin dei conti era uno di loro e se la situazione fosse stata l'esatto opposto sicuramente anche lui avrebbe premuto il grilletto. Eppure, in cuor suo sentiva che ciò era assolutamente amorale. Cosa non lo era, in quel posto? Scosse la testa, turbato, e spostò il corpo sul lato, dunque lasciò il fucile a tracolla e portò una mano sulla maniglia per aprire la porta. Sgrandò gli occhi, giusto il tempo di vedere il calcio di un fucile arrivargli sul volto, un colpo che lo buttò a terra dolorante e con le lacrime agli occhi. Riusciva a percepire un liquido denso scorrere in gran quantità almeno da

una narice, un liquido caldo che assunse un sapore metallico quando gli bagnò il labbro superiore. Cercò di portare le mani al viso per istinto, premendole sulla maschera come se volesse assicurarsi che il naso fosse ancora al suo posto. Ma il problema era un altro: lo sguardo annebbiato gli lasciava intravedere un uomo ben diverso dal suo compagno che, dietro una maschera nera, gli stava puntando la bocca del fucile a pochi centimetri dal viso. Il nemico lo stava guardando dall'alto, il soldato invece, in mezzo alle lacrime e al sangue, osservava atterrito la propria morte in faccia. L'ostile armò il fucile esattamente davanti a sé, ma appena l'avversario udì il click caratteristico dell'arma, questo alzò lo sguardo nello stesso momento in cui un ventaglio di proiettili venne sparato al suo petto. L'urto lo mandò a sbattere contro la porta, facendola aprire totalmente e buttandolo all'indietro. Aveva il tronco scavato dalle piccole sferette dei colpi attutiti dal giubbotto antiproiettile. Una figura, un alleato, passò di fianco al soldato, tirò indietro l'astina e mise un altro pallettone in canna, dunque sparò nuovamente al nemico per essere sicuro che questo non si rialzasse. Altro proiettile in canna e si affacciò oltre la porta: la stanza era libera.

Poggiò il fucile a terra e si avvicinò al soldato alleato a terra ma ancora vivo, afferrandolo per una spalla e mettendolo seduto. L'uomo si sforzò per mettere bene a fuoco e chiuse e riaprì più volte gli occhi per liberarsi dalle lacrime, poi portò due dita sul setto nasale e applicò una leggera pressione attraverso la maschera per limitare l'emorragia.

Il compagno intanto rimaneva lì a confortarlo con una mano sulla spalla. Entrambi erano avvolti da un religioso silenzio. Anche l'alleato sapeva che non poteva togliersi la maschera, non perché la situazione lo richiedesse, anzi era più un ingombro, ma perché oramai era diventata parte di tutti i soldati, sarebbe stato l'equivalente di strapparsi una mano. Passarono alcuni istanti durante i quali la perdita di sangue cessò, tanto che il soldato riprese il fucile tra le mani e lo stesso fece il suo compagno, ma appena i due si guardarono udirono una serie di voci provenire dalle scale e il rumore di un oggetto metallico che, saltellando tra i gradini, si faceva sempre più vicino fino a rotolare a pochi metri da loro: una

granata. Quando realizzarono il pericolo imminente, il soldato aprì di getto la porta dietro di loro, ma l'esplosione li investì prima che potessero entrare entrambi nello stanzino, scaraventando il compagno esanime contro la schiena dell'uomo, proteggendolo così dalle schegge di metallo in volo. Il soldato non sbatté il viso a terra per poco, coprendosi la faccia con le mani e atterrando al sicuro, con un forte sibilo che sembrava gli stesse scavando con le unghie nei timpani. Il compagno gli cadde sulle gambe, ma il soldato se ne liberò non appena sentì altri passi provenire dalle scale. Raccolse le armi del compagno e del soldato da lui ucciso e puntò le scale da cui scendevano tre uomini, il primo dei quali venne folgorato all'istante da un colpo di fucile. Gli altri risposero immediatamente al fuoco, colpendo il soldato nel mezzo del giubbotto anti-proiettile e facendolo arretrare per il dolore. Fu un impatto tale da togliergli il fiato, ma arretrando sparò l'ennesimo colpo, un po' alla cieca, e ferì un nemico alle gambe. Si sedette dietro una cassa, portando una mano nel punto in cui il proiettile si era incastrato, cercando di confortarsi con un piccolo massaggio, ma le urla agonizzanti in sottofondo facevano tutto tranne che rilassare l'uomo. Mandò indietro l'astina sotto la canna, altro proiettile incamerato. Premette il grilletto quando fece capolino da sopra le scale, la testa del nemico, che schizzò via in un bagno di sangue. Niente più spari, niente più esplosioni. Era calato il silenzio in quella stanza. O meglio, l'unico rumore che si poteva udire era il rantolo di dolore del secondo soldato che ancora si stava contorcendo per la sofferenza ai piedi delle scale, con una mano sulla gamba oramai amputata dall'ampio getto di sfere metalliche. L'uomo uscì dal riparo e si alzò in piedi, guardando prima il ferito e dopo il compagno che giaceva morto a terra, con l'intera schiena coperta da pezzi di ferro e schegge. L'aveva salvato due volte. E lui stesso l'aveva trascinato in quel lurido buco. Tutta colpa della sua mente malata, ossessionata dal nuovo e malsano piacere che aveva scoperto. Uccidere. Uccidere, sì, ma almeno ora aveva una ragione per uccidere, pensò guardando prima il compagno morto e poi l'uomo ferito che, nel mentre, stava provando a strisciare via. Disarmò il fucile e si girò, avanzando a passi rapidi verso l'uomo

strisciante. Quindi mentre prendeva dei respiri profondi, girò l'arma e la afferrò saldamente dalla canna. Sorprese l'avversario carponi con un calcio al fianco, abbastanza forte da girarlo a pancia in su, poi sollevò l'arma sopra la sua testa e gli si avventò contro con una furia che di umano non aveva assolutamente nulla: la punta del calcio colpì per prima la fronte dell'uomo, facendo sobbalzare la testa per via dell'urto con un movimento raccapricciante, poi colpì ripetutamente l'elmo come se volesse sfogarsi prima di riprendere ad accanirsi sugli occhiali della maschera, rompendo il vetro e macchiando di sangue tutto l'interno. Passarono probabilmente minuti interi, e la maschera lasciava intravedere pezzi di osso e una grande quantità di sangue che man mano si allargava sul pavimento.

Buttò a terra il fucile e si sedette su uno degli scalini, massaggiandosi il viso attraverso la maschera e cercando di riprendere fiato. Perché aveva perso il controllo? Perché, da animale impaurito, era diventato un mostro del genere? Non era riuscito a impedirlo, anzi, in quanto vittima dei propri impulsi non poteva fare altro che seguirli, rimanendo cosciente davanti a ogni atrocità che compiva. Ma perché? Aveva ancora senso limitarsi? Quale legge morale gli impediva di uccidere uomini di chissà quale altro paese che, probabilmente, avrebbero ammazzato lui e i suoi compagni a sangue freddo? Non c'era tempo per fermarsi a pensare. Si alzò in piedi, reggendosi al muro e guardando i cadaveri della stanza. Non c'era tempo. Riprese il suo fucile a tracolla e risalì le scale, poi si rivolse verso la luce del sole che filtrava dall'entrata, un bagliore che, man mano che l'uomo si avvicinava, si faceva sempre più intenso, fino a inghiottirlo completamente.

Una luce, una luce, una luce. Una luce fu ciò che fece riaprire di scatto gli occhi dell'uomo, quando si mise a sedere con il corpo tremante e il respiro pesante, il viso pregno di sudore e la testa che pulsava. Tastò il proprio volto, come se stesse cercando di trovare il proprio naso stringendolo tra indice e pollice. Non faceva male. Era successo. Ancora. Qualcuno gli poggiò una mano sulla spalla, poi una voce maschile

giovane e curiosa gli domandò: "Tutto bene? Era in mezzo alla strada e l'ho trascinata qui".

L'uomo si guardò intorno: era in quello che doveva essere un piccolo negozietto, oramai totalmente abbandonato e lasciato a sé stesso, con vetrine distrutte e prodotti sparsi sul pavimento, in mezzo a macerie e lamiere. Davanti a sé c'era un ragazzo che avrà avuto una ventina di anni, capelli scuri e occhi chiari, il quale aveva in una mano una torcia elettrica. L'uomo scosse la testa e cercò di alzarsi barcollando, venendo immediatamente aiutato dal ragazzo.

"Aspetti, aspetti... Lei è un soldato, uno di quelli che sta difendendo il paese, giusto?"

L'uomo si limitò a un movimento di testa, annuendo lentamente non appena riprese l'equilibrio. Del vecchio non c'era traccia. Penso tra sé e sé che probabilmente lo aveva aiutato a uscire da quei sotterranei e fosse ritornato nella stazione, al sicuro. Ma il ragazzo che ci faceva lì?

"Sono molto felice di averla incontrata, anche io voglio difendere la mia patria come voi, sa?"

Le parole del ragazzo interruppero i suoi ragionamenti. Se soltanto sapesse a cosa poteva andare incontro. La difesa era solo una scusa per spargere sangue e uccidere lo spirito di coloro che erano sopravvissuti. Probabilmente l'avrebbe capito solamente a proprie spese. O sarebbe morto. Guardando il volto del ragazzo poteva riconoscere un viso assai familiare, l'aveva sicuramente già visto prima d'ora ma non riusciva a identificarlo con nessuno. Forse l'ennesimo dei suoi deliri. Non importava, doveva pur sempre tornare a casa. Il ragazzo lo guardò inspirare attraverso il filtro sporco e riprendere a camminare verso l'esterno del negozio.

Era mattina. Attraversò il marciapiede e si guardò attorno: conosceva quel posto, se lo ricordava, e casa non era nemmeno poi così lontana. Si girò verso il ragazzo, il quale rimase in silenzio per non disturbare l'uomo, dunque i due si incamminarono restando in religioso silenzio. Un silenzio che sarebbe stato destinato a durar poco, fino a quando, dopo alcuni minuti di camminata, il piede del soldato pestò qualcosa. Crack...

L'uomo trattenne il fiato, abbassando con estrema lentezza lo sguardo verso il proprio piede e sgranò gli occhi appena vide cosa aveva urtato. Un oggetto circolare di colore verde il cui dorso era solcato da linee concentriche e, nel centro, un piccolo gancio nero: una mina. Sollevò di poco le braccia e rimase immobile a fissare il basso. Era morto. Poteva essersi salvato da altre situazioni, ma da questa non c'era via d'uscita. Lui l'aveva visto, aveva visto soldati perdere le gambe o la vita. Di lui sarebbero rimasti sì e no dei pezzi di carne sparpagliati in mezzo alla strada. Che modo orribile per andarsene. Certo, almeno avrebbe smesso di continuare ad avere quelle dannate allucinazioni e, forse, la sua testa avrebbe ritrovato la pace che tanto desiderava da giorni. O da settimane. Quanto tempo era passato?

Doveva farlo. Sarebbe stato meglio, sicuramente. Prese diversi respiri profondi e, tremando come una foglia, sollevò un piede di scatto e chiuse gli occhi. Niente.

Li riaprì, notando come non fosse accaduto assolutamente nulla. Si chiese come fosse possibile, guardandosi poi attentamente intorno alla ricerca di altri ordigni. Posizionò allora il piede un po' più avanti, rimanendo con l'altro sopra la mina. Forse c'era ancora possibilità. Deglutì nervosamente, inspirando e muovendo anche l'altro piede in avanti trattenendo il fiato. Ancora niente. Era salvo, era riuscito a sfuggire a una morte certa e non ci credeva nemmeno lui. Fece esattamente due passi prima di venir sbalzato in avanti dall'esplosione dell'ordigno difettoso, il quale aveva percepito la pressione in ritardo. Portò le mani davanti al volto mentre cadeva di petto, con una forza tale da svuotargli totalmente i polmoni dall'aria inspirata. Provò a rotolare lateralmente per attutire la caduta, ma questo lo portò solamente verso un muretto fatto di mattonelle e cemento contro il quale sbatté, rantolando dal dolore e abbassando il capo. Ma appena sentì qualcosa picchiettagli con forza sul fianco lo rialzò velocemente.

Era la punta di uno stivale, lo stivale di un soldato che lo scosse con foga, abbassandosi poi vicino a lui e mettendogli una mano sulla spalla per assicurarsi che stesse bene. Guardò attentamente la divisa dell'uomo.

Rimanendo ancora chinato, riconobbe le toppe sull'uniforme del caposquadra. Annuì rapidamente e cercò di mettersi a sedere, ma l'uomo lo fermò subito per indicare la via che stavano percorrendo, ma soprattutto gli edifici a più piani e i condominii sui fianchi di questa. Si rivolse poi nuovamente al soldato, portando una mano davanti al proprio occhio sinistro (con il palmo rivolto verso il naso) e chiudendola a pugno abbastanza da riuscirci a vedere attraverso; il soldato allora capì immediatamente il pericolo: tiratori. Abbassata la mano, indicò un edificio lì di fianco: entrando lì dentro sarebbero riusciti a muoversi coperti e ad aggirarli.

I due strisciarono bassi fino all'ingresso, trovandosi immediatamente davanti a una rampa di scale che salirono, rimanendo poggiati al muro portante per evitare crolli improvvisi. Quindi, arrivati al primo piano, cominciarono ad attraversarlo accovacciati lontano dalle finestre, rimanendo in quello che era un lungo corridoio. Il soldato stringeva tra le mani l'arma, seguendo il caposquadra che, ogni qualvolta c'era una porta aperta a dare sul corridoio, gli ordinava di fermarsi, sbirciava nella stanza e riprendeva a camminare. A quel punto il suo compito era essenzialmente quello di coprire le spalle a entrambi e guardare davanti a sé. Continuarono così, giungendo fino a una porta chiusa rispetto alla quale entrambi si posizionarono sui lati, con il caposquadra che gesticolava davanti al soldato: *"Io prima, tu dopo"*. Il caposquadra allora si mise davanti e sferrò un potente calcio frontale vicino al pomello facendo sì che la porta si aprisse di scatto e cominciò a sparare all'impazzata. Il soldato non si mosse, ma anzi chiuse gli occhi e si concentrò sul rumore di spari e le urla di dolore coperte da questi. Passarono alcuni secondi e decise di entrare, notando immediatamente tre cadaveri ammucchiati su un lato e il suo superiore accostato a una finestra con un fucile di precisione tra le mani; probabilmente intento a perlustrare la zona, non aveva ancora toccato il grilletto quando un proiettile scheggiò il davanzale della finestra, senza colpire nessuno. Li avevano individuati. Subito partirono delle scariche di proiettile nemiche e, poco dopo, una decina di soldati cominciarono a correre verso l'unico ingresso

dell'edificio. Il caposquadra lo guardò, indicando il corridoio: doveva coprirlo. Aveva poco tempo. Gli venne indicato anche un soldato morto con una mitragliatrice leggera tra le mani, arma che prese con sé e, assieme a delle scatole di munizioni, piccoli arredi e sacchi di sabbia presi dalle finestre, cominciò a creare una piccola barricata nel mezzo del corridoio, con il caposquadra che lo copriva e gli faceva guadagnare tempo. Si inginocchiò, sollevando la pesante arma e, poggiando il bipode su uno dei sacchi, chiuse un occhio e guardò la fine del corridoio attraverso la tacca di mira. Doveva solo aspettare.

Udì dei passi pesanti e dei mormorii provenire dalle scale. Il primo soldato che vide venne fulminato da una raffica. Era un'arma difficile da controllare e dal grilletto estremamente sensibile, ma allo stesso tempo gli dava la parvenza di poter affrontare interi eserciti e avere comunque la meglio. In quello spazio così ristretto, poi, era ancora meglio. I restanti uomini, però, dopo il primo morto erano consci della minaccia, tanto che si appostarono all'angolo del muro e uno di loro lanciò una granata stordente che rotolò a pochi metri dalla barricata. Il soldato appena la vide abbassò il capo e tolse una mano dall'arma per coprirsi la visiera, lasciando l'altra sul grilletto. Così facendo non sentì quasi per nulla l'effetto del lampo e mise nuovamente le mani sulla mitragliatrice quando i soldati erano già usciti dal loro riparo e stavano attraversando il corridoio. Il tempo sembrò rallentare tutto d'un tratto, nello stesso istante in cui premette il grilletto e i primi cominciarono a cadere, sparando senza neppure più mirare. Non ebbero probabilmente nemmeno il tempo di accorgersi dell'arma che aveva ripreso a sparare, né il tempo di fermarsi e rispondere al fuoco. La bocca cominciava a fumare mentre il castello del fucile cominciava a scottargli tra le mani e una ventata di aria rovente gli avvolse il capo. Non staccò il dito dal grilletto, nemmeno quando tutti gli uomini del corridoio furono a terra, riversi nel loro stesso sangue; si fermò solamente quando il calore fece sì che una cartuccia non venne inserita completamente inceppando così l'arma. La lanciò di lato e si sdraiò con la schiena sul pavimento, inspirando ed espirando con forza. Li aveva respinti, sì, ma non erano ancora al sicuro. Realizzato ciò, si

rialzò di scatto, tornando nella stanza con una certa fretta e lasciando il tutto nel corridoio. L'uomo era ancora alla finestra, poggiato all'angolo con il fucile di precisione tra le mani, impegnato nel guardare con attenzione gli edifici dal lato opposto della strada; ma appena vide il soldato gli fece segno di avvicinarsi rimanendo basso. Una volta vicino gli passò l'arma tra le mani, gesticolando nuovamente e indicando la strada: *"Tu copri, io vado"*. Fatto ciò si alzò in piedi, raccolse il proprio fucile e uscì dalla stanza mentre il soldato controllava lo stato del caricatore, per vedere se ci fossero ancora proiettili o andasse cambiato, quindi girò l'otturatore e lo fece scorrere per inserire il primo proiettile in canna. Poi si poggiò al davanzale e guardò attraverso l'ottica. Nulla. I davanzali degli edifici, quelli che ancora non erano crollati, sembravano totalmente vuoti. Abbassò di poco il fucile, guardando la strada sotto di sé. Silenziosa. Non era un bene: era un silenzio macabro, un silenzio che non sentiva da oramai troppo tempo. Era inquietante, e lui cominciava a sudare freddo da sotto la maschera, ma riprese a mirare. Aveva pur sempre degli ordini. Avvicinò l'indice al grilletto e posizionò il reticolo su quello che somigliava a un elmetto che sporgeva dalla portiera di una macchina. Premette il mirino e il rumore dello sparo venne accompagnato dal rumore dell'elmetto che sbatteva con forza sull'asfalto, lasciando una chiazza cremisi sul suolo. La forza del proiettile venne trasmessa fino alla sua spalla, spingendola leggermente all'indietro vista la sua misera preparazione nell'uso di questi fucili, ma recuperò in poco tempo, facendo girare nuovamente l'otturatore e cominciando a puntare in direzione degli edifici. Adesso aveva segnalato la sua posizione e sicuramente i tiratori non avrebbero esitato a sparargli. Come a farlo apposta, nella posizione in cui l'uomo stava puntando, intravide un debole luccichio che dopo pochi secondi si fece più intenso. L'ennesimo boato sparse il riflesso, uccidendo il tiratore avversario, e il soldato incamerò il terzo proiettile. Ci stava facendo l'abitudine. Poi guardò nuovamente la strada, dove due soldati si stavano rapidamente avvicinando alla sua posizione. Sparò al primo, mandandolo a terra, ma quando puntò il secondo ebbe una strana sensazione: abbassò l'arma e

guardò davanti a sé nello stesso esatto momento in cui un proiettile lo colpì in fronte.

Tutto buio.

Passano i minuti.

Poi, passi, passi in mezzo all'oscurità.

Con i timpani che fischiavano, il soldato aprì debolmente una palpebra, ma la luce improvvisa gli causò una fitta di dolore alle tempie. Era sopravvissuto. Ma come? Il dolore si intensificò, ma decise di aprire anche l'altro occhio. Dov'era? Riconosceva la stanza, ma qualcuno doveva averlo buttato in un angolo assieme agli altri cadaveri. Girò molto lentamente il viso in direzione di una finestra, presso la quale un uomo era posizionato con il fucile tra le mani, dandogli le spalle. Non era sicuramente un alleato. Gonfiò il petto e trattenne l'aria nei polmoni, quindi scivolò cauto giù dalla pila di corpi e li usò come sostegno per mettersi in ginocchio. Ogni movimento era lento e doloroso, era come se la testa gli stesse per scoppiare, idem le orecchie, tanto che riusciva a sentire il sangue scorrere a ogni pulsazione del cuore. Si convinse poco a poco che quella era solo una sensazione, dunque riuscì a mettersi a fatica in piedi e guardò l'uomo di schiena. L'ennesimo bastardo. Portò davanti a sé le mani e lo sorprese, afferrandolo con una mano sulla spalla e una sulla nuca, quindi cercò di sbattergli la testa contro il davanzale con quanta più forza avesse in corpo. Una volta, due volte, tre volte. Poi lo spinse contro il pavimento e raccolse un mattone da terra, si sedette su di lui e riprese a colpirlo con furia, ignorando il dolore della propria testa.

Non si era mai sentito così libero. Ma non bastava: voleva vedere il proprio operato in tutta la sua brutalità e crudeltà. Poggiò a terra l'arma solo per afferrargli la testa dalla nuca e slacciare i ganci della maschera così da toglierla con facilità, ma si paralizzò inorridito dopo che vide il volto del soldato nemico: era il ragazzo. Lo stesso che fino a poco prima lo stava guidando attraverso i resti della città. Il volto familiare, ecco dove l'aveva già visto.

Ma non era possibile. Così giovane, morto in un modo così crudele. Morto per mano sua. Quelle dannate maschere. Chissà quanti altri poteva

averne uccisi, di ragazzi, anche loro desiderosi di servire il proprio paese, con una famiglia ad aspettarli.

Alzò le mani a pochi centimetri dal viso del cadavere. Tremavano. Aveva perso il controllo, ancora una volta, e ancora una volta era morta la persona sbagliata. Doveva essere lui, doveva morire lui. Questa storia doveva finire, sarebbe stato meglio anche per lui.

Afferrò la pistola dall'impugnatura e la estrasse dalla fondina e dopo averla scarrellata la puntò sotto il proprio mento, ancora tremante; respirava a fatica mentre numerose perle di sudore scorrevano lungo le sue tempie e sotto le orbite degli occhi. Doveva farlo, andava fatto. Socchiuse gli occhi e inspirò, poi espirò nel tentativo di tranquillizzarsi, ma era tutto inutile. Alcune lacrime rigarono il viso del soldato, ma dopo pochi istanti un'esplosione, probabilmente dovuta a un razzo, colpì la fiancata dell'edificio e lo sbalzò via mentre il pavimento gli crollava sotto i piedi. Cercò di strisciare invano per non cadere al piano sottostante, ma fu inevitabile quando tutta la stanza venne giù e lui finì di schiena al oltre il soffitto inferiore, riuscendo tuttavia a coprirsi il capo con le braccia e a evitare di precipitare sui mattoni. In mezzo alla polvere rimase sdraiato, girandosi carponi solo dopo qualche secondo. Il dolore lancinante alla testa aveva ripreso a pulsare, ma presto o tardi sarebbero arrivati altri soldati. Riprese da terra il proprio elmetto, con una vistosa ammaccatura in prossimità della fronte, e si infilò dietro una porta, zoppicando a fatica. Davanti a sé una rampa di scale si estendeva fino a quella che sembrava una botola sul pavimento, chiusa da un portellone di ferro pesante e reso arancione dalla ruggine. Si chiese se fosse sempre stata lì, se qualcuno l'avesse mai aperta. Non sembrava, visto il quantitativo di polvere e sporco che le si erano accumulati sopra. Nel guardarla sentiva come se qualcuno, o qualcosa, lo stesse chiamando, dicendogli di aprirla. Si chinò per afferrare saldamente la maniglia e puntò i piedi, tirando il portellone verso l'alto e bloccandolo sulla parete.

Quando guardò verso il basso riuscì a scorgere, in mezzo al buio, solamente quello che sembrava un piccolo corso d'acqua che scorreva sul pavimento di un tunnel. Esattamente sotto di lui, invece, trovò dei tondini

in ferro incastrati nel cemento armato a fare da scale. Portò una mano alla fronte, sollevando l'elmetto, per massaggiarla con i polpastrelli. Ancora non riusciva a crederci, era solo un ragazzo. Ma non c'era tempo. Non ora. Rimise il copricapo al suo posto e, tenendosi dal portellone con una mano, mise un piede sul primo gradino, poi mise l'altro sul secondo e finì per aggrapparsi man mano che scendeva in profondità. Dopo gli ultimi scalini, che poteva sentire umidi e bagnaticci attraverso i guanti, dovette fare un piccolo balzo per atterrare con le soles nell'acqua. Invece che guardare in basso portò lo sguardo tutt'intorno a sé: era un vero e proprio tunnel, uno di quelli fognari, dalle cui pareti di ferro pendevano ragnatele ingrigite dalla polvere e muffe nere. C'era, però, qualcosa nell'atmosfera che l'uomo poteva avvertire con sicurezza ma non riusciva a spiegarsi, come un presentimento fondato senza il bisogno di provarlo o di dimostrarlo; insomma, il tunnel sembrava totalmente scollegato dal resto del mondo, quasi una dimensione a sé stante e fuori dal tempo.

Camminò seguendo il corso del rivolo d'acqua, incerto sul dove potesse essere finito ma ugualmente curioso di vedere dove lo stesse portando, guidato dalle lampade fissate alla sommità del cunicolo. Sentiva il freddo pungergli la pelle attraverso l'uniforme, uno strano odore di acqua stagnante e carne in putrefazione insinuarsi attraverso il filtro della maschera, mentre l'umidità stava formando una vera e propria condensa sulle lenti di quest'ultima. Quel posto non aveva nulla di umano.

Andò avanti, rimanendo con i piedi nell'acqua, fino a una curvatura del tunnel e subito dopo di questa si trovò dinanzi a una porta di metallo. A separare l'uomo e la porta c'era un piccolo canale molto basso nel quale, da sinistra verso destra, scorreva altra acqua di fogna. Non sarebbe stata di certo un po' d'acqua a fermarlo, quindi mise i piedi nel liquido fino alle caviglie, disgustato dalla sporcizia che la corrente si tirava dietro con sé, e con passi ampi arrivò davanti al portone, appoggiò i palmi vicino alla maniglia ma, prima che potesse fare forza per aprirla, sentì una nuova sensazione, che questa volta sembrava incentivarlo a entrare nella misteriosa stanza, come fosse un vero e proprio richiamo.

Tentò di spingere in avanti, ma qualcosa la stava bloccando, dunque ci provò una seconda volta con scarsi risultati. Allora indietreggiò e spalancò la porta con una spallata decisa, cadendo a terra... anzi, cadendo su una dunetta di sabbia. Ma fu quando alzò il viso che rimase a bocca aperta: il soldato si trovava in una gigantesca stanza rettangolare con due porte poste sui lati più corti, due schiere parallele di piloni in cemento che dal soffitto sembravano infilarsi in mezzo al pavimento coperto da vere e proprie dune di sabbia bianca e pallida illuminate da una luce che pareva filtrare da alcuni lucernari in rovina e da grate. Inserì le dita a fondo tra i granelli sabbiosi, sollevandone poi una manciata e guardandola sul palmo della propria mano; aveva un qualcosa di particolare, come se gli mettesse una sorta di allegria, tanto che piegò le ginocchia e si buttò sulla duna successiva spalancando entrambe le braccia. Provava una vera e propria gioia infantile in quella stanza, continuava a saltare qua e là come un bambino, calciando la sabbia e gettandola in alto. Tutto d'un tratto il terrore e la disperazione erano spariti, o meglio erano passati in secondo piano, in mezzo a tutta la sabbia che veniva mossa dall'uomo e lanciata in aria... almeno fino a quando non ci fu qualcos'altro a cadere in mezzo a essa: una piccola macchinina giocattolo di colore rosso sbiadito e lievemente ammaccata. La afferrò e la tenne sul palmo della mano, guardandola fin quando una delicata voce familiare non lo interruppe.

“Hai trovato la mia macchina! Grazie!”

Quando il soldato alzò lo sguardo vide con piacere il bambino che aveva incontrato prima di entrare nella metropolitana, sorridente come al solito e che gli saltellava gioioso davanti e che afferrò il giocattolo quando lui glielo porse.

“Grazie! Grazie! Mi hai aiutato ancora!”

E gettando a terra la macchina gli abbracciò una gamba stringendola con la forza di un bambino.

“Anche con quelle armi e quella maschera, non riesco ad aver paura. Hai trovato la gentilezza dentro di te, anche con tutto quello che hai passato. Sei un brav'uomo”.

Le parole del giovane lo bloccarono. Lo colpirono nel profondo, in realtà. Aveva ucciso delle persone, vite umane erano finite per mano sua. Come poteva essere un brav'uomo? Il bambino si staccò, tenendo il soldato per la gamba e stratonando dolcemente l'uniforme.

“Vieni, c'è qualcuno che ti vuole vedere”. Lui lo seguì in mezzo a due colonnati, girando poi dietro uno di questi per vedere l'anziano poggiato a una parete con un'espressione quasi divertita sul volto.

“Alla fine ce l'hai fatta, non ne sono affatto sorpreso. Un uomo come te, pronto a tutto pur di sopravvivere, a tutto”, si fermò per guardare a lato, sospirando e tornando serio poco dopo. “L'ho vissuta anche io sulla mia pelle. La guerra, dico. Ho ucciso, ho visto morire gente con cui parlavo il giorno prima. Non ho mai nascosto il mio disgusto verso di te, ma se lo provo è perché sono disgustato soprattutto da me stesso. Ci siamo lasciati coinvolgere entrambi...”

L'uomo fece una pausa come volesse riprendere fiato e il suo volto si accigliò: “E possiamo raccontarci qualsiasi scusa vogliamo... Che stavamo seguendo gli ordini, che in quel posto o uccidi o vieni ucciso... La verità è che noi, lì, potevamo scegliere di non andare. Te ne sei accorto in tempo e sei fuggito, lontano da quell'inferno. Io, invece, non sono stato così furbo...”, disse scostando la mantella e facendo intravedere diversi fori di proiettile sul torace “... Anzi, probabilmente io rimarrò lì per sempre”.

Quindi guardò il bambino con la macchinina e poi nuovamente il soldato, ammiccando un sorriso. “Una volta un mio amico mi disse che tutto ciò che ho sempre amato prima o poi andrà perduto, ma l'amore alla fine tornerà in un altro modo. Non sei un mostro, hai ritrovato te stesso nel modo in cui meno te lo saresti aspettato. La saggezza deriva dalla comprensione delle conseguenze, accetta le tue responsabilità e sii parte della soluzione”.

Quindi fece un cenno al bambino e tutti e tre tornarono in mezzo alla stanza. L'uomo finalmente stava cominciando a capire, sebbene i suoi dubbi continuassero a tartassarlo, e ad accettare tutto ciò.

Ora che erano esattamente nel centro della stanza poteva sentire quello che era un lamento, quasi un pianto a dirla tutta, che proveniva dalla

porta della stanza e verso il quale l'uomo si girò per scorgere solamente una figura rannicchiata e di spalle. Il bambino gli toccò il ginocchio e annuì quando il soldato lo guardò.

“Dimostra che la redenzione è possibile, puoi farlo”.

Incoraggiato anche dall'anziano cominciò a marciare sulla sabbia in quel corridoio che sembrava allungarsi sempre di più, con dune sempre più alte e colonne più grandi, fin quando giunse a pochi metri dalla figura che ancora tremava e singhiozzava raggomitolata su sé stessa, realizzando chi fosse solamente dopo essersi avvicinato: il ragazzo. Non sapeva bene cosa fare, dunque sollevò una mano e cercò di toccargli la spalla tremante e incerto, ma con sua sorpresa questo smise di piangere e sussultò, girando lentamente il volto.

L'uomo sgranò gli occhi.

La faccia del giovane era quasi totalmente dilaniata da un lato. L'occhio destro era socchiuso per via di un grosso taglio e aveva diversi lividi sulla palpebra rigonfia di sangue e pus che colava sulla guancia. Le labbra, anch'esse rotte e insanguinate. Le narici tagliuzzate e il setto nasale spaccato con violenza inaudita. Il soldato ebbe un tuffo al cuore, tanto che giurò di averlo sentito smettere di battere per una decina di secondi, tempo nel quale tolse la mano dalla spalla del ragazzo, il quale tornò lentamente a raggomitolarsi su sé stesso. La colpa era sua, la mano che teneva il mattone anche, ma in quel momento avrebbe giurato che sarebbe stato suo il compito di sistemare le cose: fece scorrere le proprie mani fino alle spalle del ragazzo e lo tirò verso il proprio petto, chiudendolo in un abbraccio impacciato per poi carezzargli lievemente la nuca e rassicurarlo fino a che questo non smise di piangere. Potè sentire il suo respiro affannato risalire fin sopra la maschera, il suo petto riempirsi e svuotarsi a ogni respiro e le braccia ricambiare la stretta in modo molto timido. Erano attaccati l'uno all'altro, uniti come fossero una cosa sola; era poi una sensazione così aliena a lui? No, certo che no.

Il giovane alzò lo sguardo che l'uomo ricambiò subito, poi un sussurro uscì dalle labbra sanguinanti: “Grazie”. E chiuse gli occhi prima di staccarsi dall'uomo: “Ci sei riuscito, in cuor tuo sei rinato”.

Entrambi si rialzarono e il ragazzo tornò dal vecchio e dal bambino, entrambi intenti ad assistere alla scena. Poi indicò qualcosa dietro il soldato e disse: “Sei libero”.

Questo si voltò lentamente incerto su cosa il ragazzo potesse indicare, ritrovandosi a guardare il portone della stanza, spalancato completamente; si voltò nuovamente verso i tre che erano scomparsi nel nulla, quindi gli sfuggì un piccolo sorriso e abbassò il capo. Sì, era libero. Attraversò il portone e tornò in mezzo all’acqua, questa volta cristallina, giungendo nuovamente ai piedi della scaletta e, aggrappandosi prima con le mani e poi con i piedi, si tirò verso l’alto e cominciò la sua salita. Ogni gradino che superava si sentiva sempre più sollevato. Più libero, come se si stesse liberando di un peso invisibile. Un dolce vento caldo riusciva a filtrare all’interno del tunnel; oramai l’uscita doveva essere vicina. Arrivò alla botola e si arrampicò a fatica fino a risalire, ma dovette strisciare sotto alcune macerie e scostare intere lamiere prima di vedere la luce del sole. Quindi emerse dalle rovine, tornando nel mondo esterno. Quando però si fu rialzato, dovette bloccarsi immediatamente per quello che vide: una distesa di grano dorato baciato dal sole del pomeriggio, mossa delicatamente da una brezza che sembrava accarezzarla. Ciò che più lo paralizzò fu una piccola casa tra le spighe. Era una fattoria, un luogo che conosceva così bene. Gli scesero poche piccole lacrime spontanee, ma questa volta erano di gioia. Ce l’aveva fatta: era tornato a casa!

Scese dalla piccola collinetta in corsa, lasciando cadere l’elmetto e le armi per rimanere più leggero, ma senza fermarsi, quasi saltellando mentre attraversava il campo piegando i fragili steli.

E corse, corse disperatamente verso la casa, rallentando proprio davanti alla porta d’ingresso. Non sembravano esserci danni causati dai bombardamenti, né da proiettili. Poggiò una mano alla maniglia e aprì di scatto la porta, precipitandosi dentro con una gioia che venne immediatamente mozzata da una tremenda presa di coscienza: la casa era disabitata.

Si aggirò lentamente per il salotto guardandosi intorno con molta calma, scrutando ogni angolo con cura, prima di fermarsi davanti a un sacco nero sdraiato a terra. La forma e la grandezza relativamente minuta dell'involucro non lasciò spazio a troppi dubbi su cosa fosse contenuto al suo interno. A pochi passi da esso, vide una serie di detersivi aperti e quasi vuoti. Chiuse gli occhi mentre altre lacrime gli colarono fino al mento e, a spalle basse, continuò a camminare fino alla stanza matrimoniale la cui porta era socchiusa abbastanza da poter sbirciare con uno sguardo. Quello che vide lo paralizzò: una figura inginocchiata ai piedi del letto con una corda avvolta alla gola, legata a sua volta alla trave del soffitto. La scena era scioccante, tanto che lo stomaco gli si torse e il suo cuore si contrasse in un dolore insopportabile. Avrebbe preferito non aver visto niente di simile.

Non toccò nemmeno la maniglia, tanto quella scena era stata disturbante, ma anzi, con un peso sull'anima, tornò questa volta in salotto e passò in cucina. Si sedette a capotavola e guardò dritto davanti a sé con le mani giunte tra le ginocchia, cercando di metabolizzare il tutto. Meglio così che per un colpo di artiglieria. O per l'attacco di un soldato. Sarebbe stato ancora peggio. Solo lui sapeva di cosa fosse capace un soldato. L'angoscia lo travolse e la mente cominciò a correre: tutto questo viaggio, questa fuga, per cosa? Qual era il senso del suo dolore? Aveva davvero un significato? Troppe domande e nessuna risposta, quindi chiuse gli occhi e si abbandonò alle sue emozioni.

Portò entrambe le mani dietro la testa, sulla nuca. Click... Click... Tolsse le piccole bretelle e inserì i pollici sotto le orecchie, infilandoli tra la pelle e il silicone, quindi portò in avanti la maschera e la poggiò sul tavolo. Si massaggiò gli occhi, ancora gonfi di lacrime e arrossati dalla tristezza, come se volesse scacciare il ricordo degli orrori visti. Li socchiuse nuovamente, esattamente quando l'allarme anti-aereo della città cominciava a rimbombare per i dintorni. Pensò ancora alle parole dei tre e un timido sorriso a labbra strette gli comparve sul volto.

Sì, era libero.